

Parlano i dirigenti d'Israele

La filosofia dell'aggressione in Dayan e Ben Gurion

«La pace con gli arabi dipende dalla forza militare israeliana» - Lo Stato ebraico «non può sopravvivere senza forza e potenza» - I profeti biblici e la «guerra santa» - Uno speciale modo di combattere: molti morti nemici e pochi prigionieri

In veste elegante, è come un eroe del più sofisticato fantafumetto: Cinquantadue anni, fisico vigoroso, benda nera sull'occhio, non è tanto un generale secondo i vecchi modelli correnti, quanto un "signore della guerra", di tipo assolutamente nuovo, anzi avveniristico. Senza insegne vistose, senza lustrini e nappine, egli accetta anche le più dure battaglie solo come una parentesi della propria esistenza. È immancabilmente le vince. È Moshe Dayan. Dopo la moda dei suoi indumenti, ecco salire il gradino intellettuale: «Le scie» di Mondadori ci offrono, con la sua riportata presentazione, le sue memorie su La campagna del Sinai, quella del 1956.

tutta l'umanità; il «diritto al ritorno» di tutti gli ebrei della Diaspora su terre divenute arabe è più antico dello Stato di Israele; di fatto è questo diritto, questo «initerrito legame storico fra il popolo ebraico e la sua ancestrale terra natale» che ha creato lo Stato. Si noti quell'ancestrale: così accade che Gerusalemme è «la nostra capitale per decreto della nostra storia», che «l'essere faceva a faccia con il proprio destino», «simbolo» è raccolto in tutti gli esiliati, il benessere dell'ebraismo mondiale, che non può non avvenire che nell'ambito delle frontiere bibliche dal Nilo all'Eufrate. Non è questo, del resto il «sogno ancestrale» che sia Gurion che Dayan hanno coltivato, nei giorni scorsi al congresso del loro partito, il Rafi? Vi sono gli arabi, però. Gurion sa che «una dimostrazione di quanto sia giusta la sua causa nazionale» non può persuadere gli arabi. Allora bisogna abituarsi a vedere le cose dal loro punto di vista, che non può allinearsi ad un «astratto principio di giustizia». Il loro punto di vista capisce solo la forza: la possibilità di pace tra Israele e i popoli arabi dipende dall'aver noi sufficiente forza militare, così da costituire un effettivo deterrente. È una nuova profezia che si fa strada fra gli arabi. L'uso della forza divina, del resto, necessario perché il nazionalismo arabo rivela una « Crescente influenza comunista », e da laggiù, dal quel mondo comunista, fatto di dittature, « i prigionieri di Stato non possono tornare alla loro terra natale ». E poi chi loro gli arabi? Essi hanno « trasformato più di un paese fiorente e popoloso in deserto: lo sterili distese non sono di ostacolo alla loro esistenza ». La fame pare non li turbi biologicamente. Lascino fare quindi agli altri.

Il campo di battaglia gli dà una particolare eccitazione umana. E non è solo il riscoprire sagace e paterno, come si giuliere nelle minuzie di cui è fatta anche la guerra, ma sono delicate visioni poetiche del paesaggio, costellato qua e là di carri armati. A volte, e non potrebbe essere diversamente, chi non ha di questi tenerissimi cedimenti, la stanchezza ha la meglio sulla forza del comandante, ma sempre nella migliore tradizione bellica. Ed ecco, in una ammiccante parentesi, un elevato pensiero: « Oh, dove sono, dove sono i bei giorni delle guerre semplici, quando all'avvicinarsi dell'ora della battaglia, il comandante saliva sul suo cavallo bianco, uno suonava la tromba, e si andava alla carica contro il nemico! ». Più che comprensibile: questa guerra l'ha fatta tutta lui dai piani militari, alla lubrificazione dell'ultimo fucile dell'ultimo soldato. E sempre contro un nemico più forte, più armato, più potente, più ricco: perché lui le guerre le vince « non a dispetto delle difficoltà, ma grazie ad esse ». È fatto così. Ed è questo che lo induce a dimenticare l'appoggio dato dai caccia-bombardieri israeliani, i piloti francesi, alle operazioni nel Sinai, e la contemporanea copertura aerea su Tel Aviv.

La amnesia sono frequenti anche nel secondo libro israeliano che «Le scie» ci offrono: Israele, anni di sfida, di Ben Gurion, presentato col più avventuroso titolo La grande sfida. Ma qui la cosa si spiega. Se Dayan è avvenirista, il vecchio uomo di Stato sprofonda tetramente nel passato della storia biblica. Per lui la sconfitta egiziana del 1956 non ha un retroterra politico o militare. È solo, e niente altro, il giusto adempimento della maledizione di Isai: « Il Signore ha diffuso in mezzo a loro lo spirito di vertigine; ed essi fanno errare l'Egitto in ogni sua azione, come erra un ubriaco che vomita » (Isaia, XIX, 14). Ed è qui tutta la chiave del libro, che getta una luce, ci sia consentito dirlo, sinistra su tutta la politica israeliana, di cui Gurion è stato, e continua ad essere, un protagonista di primissimo piano. « A differenza di altri stati », Israele « è nato da una grande e gloriosa visione dei profeti della tradizione per gli ebrei e per

Un episodio che mandò in bestia Mussolini

6 ottobre '41, ore 20,20: «Italiani, qui parla la voce della verità»

Mario Appellius sta «commentando» alla radio i fatti del giorno; qualcuno lo interrompe: «Bugiardo! Tu inganni il popolo, i nazifascisti saranno sconfitti» - Finimondo all'Eiar, il duce mobilita i tecnici: «Fate tacere quella voce pluto-giudo-bolscevica» - E' il PCI che ha preso l'iniziativa - Togliatti convoca Luigi Polano: «C'è una missione delicata per te»

SUI MONTI DEL PAMIR



Una veduta dei monti del Pamir occidentale

La sera del 6 ottobre il commentatore di turno dell'Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche: oggi Rai), Mario Appellius, aveva appena iniziato - alle 20,20 - il «commento ai fatti del giorno», quando in una pausa del suo discorso si udì distintamente una voce che diceva: «Italiani, qui parla la voce della verità». Poi, ad un'altra pausa: «La voce dell'Italia libera». E ancora: «La voce dell'Italia antifascista». Tra una battuta e l'altra del commentatore fascista, gli italiani poterono ascoltare questo annuncio: «Ogni sera a questa stessa ora la "Voce" vi dirà la verità sull'andamento della guerra. La verità sulle prospettive della guerra criminale scatenata da Hitler; sulla complicità del governo e del partito fascista con la guerra di aggressione di nazismo».

Per anni, il mistero della «voce» ha fatto impazzire i fascisti ed entusiasti e sostenitori milioni di italiani nella loro lotta contro il regime. La curiosità poi furono notevoli. Che succedeva all'Eiar? Come era possibile che si sentissero due voci? Da dove venivano quelle accuse al fascismo? L'unico a non accorgersi di nulla fu, naturalmente, il commentatore Appellius che - chiuso in cabina - continuava a sciorinare il suo abituale «commento» di esaltazione al fascismo, di menzogne e falsità sulla guerra, di volentieri attacchi verbali contro i «nemici»: contro gli inglesi, i bolscevichi, gli ebrei.



Luigi Polano, il comunista che mandava in bestia Appellius e Mussolini

Quella sera, l'uomo di turno era Mario Appellius. Stava spiegando l'immane tragedia della vittoria dell'Asse contro le potenze «pluto giudo bolsceviche». Ma ogni sua frase ebbe una secca replica. Si cominciò con un secco «Non è vero». Poi, ad ogni battuta seguiva un breve commento dello «spettro» (così, infatti, la propaganda fascista riuscì - con fallimentare operazione antipropagandistica - a render nota e familiare la «voce» a tutti gli italiani). Lo storico testo, che è il primo clamoroso intervento corale dell'Italia antifascista, è il seguente: «Bugiardo! Tu inganni il popolo italiano (pausa). L'Asse non potrà vincere la guerra (pausa). Hitler e Mussolini saranno sconfitti (pausa). Il fascismo ha trascinato l'Italia in una tragica avventura (pausa). L'Italia dovrà pagare un alto prezzo di sangue, di distruzione, di miseria per questa guerra ingiusta, pazza, criminale (pausa). Italiani: bisogna dire "no" alla guerra fascista (pausa). Bisogna salvare l'Italia dalla completa rovina (pausa). Bisogna imporre l'uscita dell'Italia dalla guerra (pausa). Italiani: non continuate per le imprese criminali di Hitler e Mussolini».

«L'interesse per la «voce» cresceva. Anche coloro che abitualmente non ascoltavano il bollettino serale della guerra né il giornale radio ed il commento fascista ai fatti del giorno, anche coloro che non avevano un radio in casa, cominciarono ad ascoltare le trasmissioni della sera: era quella l'ora in cui cominciavano a sentirsi più distintamente la «voce» dello «spettro».

Lo stato d'animo degli italiani fu espresso, alcune sere dopo la prima apparizione, dal radio Milano-libertà che così commentava l'avvenimento: «Per tutti coloro che ascoltano la radio, e sono milioni, il fatto del giorno è l'apparizione nelle trasmissioni dell'Eiar di una voce misteriosa, che con frasi brevi, imperiose, proclama la volontà popolare, dice la verità, denuncia l'asservimento dell'Italia alla «voce» del giorno, chiama il popolo italiano alla lotta per la fine della guerra. Il fatto ha dato luogo nei locali pubblici a scene vivacissime. Dapprima la sorpresa fu generale. Poi incominciarono le discussioni. La maggioranza ha capito benissimo che si tratta di un nuovo efficace mezzo di agitazione contro il regime, anche se nessuno si rende conto del modo come la cosa sia fatta».

All'attacco del Picco Lenin (m. 7134) insieme ai più forti scalatori del mondo

Due squadre di punta, poi il grosso dell'Alpiniade - Un gabinetto medico in caverna a quota seimila - Scivolare sulla neve per ottocento metri a velocità folle

CAMPO BASE 3600 VALLE DI ACHIK TAS, 19. La nostra squadra, composta di sovietici, jugoslavi, ungheresi e italiani per un totale di circa trenta persone, sta dando l'attacco finale al Picco Lenin (7134 metri). Oramai conosciamo a fondo il percorso perché, per acclimatarci, ci siamo spinti già due volte sui fianchi della montagna. La prima volta fino al campo 5200, la seconda fino al campo 6250 là dove comincia la ripida parete che porta sulla cresta del picco. Sono state prove molto difficili su una montagna che nel più certo essere definita elementare con i suoi pendii di ghiaccio ripidissimi. I nostri fisici in complesso hanno reagito bene allo sforzo e alle insolite condizioni ambientali. Siamo ottimisti sull'esito finale dell'impresa e anche gli organizzatori appaiono sereni nonostante le proporzioni colossali di questa marcia alpina.

Vale la pena di parlare di come è organizzato l'attacco finale da parte di circa duecento alpinisti che popolano la tendopoli a 3600 metri d'altezza. Gli uomini sono stati suddivisi in numerose squadre di venti-trenta persone ciascuna nelle quali si trovano veterani delle grandi altezze, gente che conosce a fondo queste montagne con tutti i loro capricci e le eventuali sorprese. L'attacco non viene condotto contemporaneamente da tutti i gruppi e nemmeno per la stessa via. Prima partiranno le squadre più forti e più sicure attraverso i due percorsi fissati (quello attraverso le rocce Lipkin, così chiamate dopo l'avventura capitata all'aviatore sovietico Lipkin nel 1937 mentre stava rifornendo di viveri un gruppo di alpinisti suoi connazionali. I resti dell'aeroplano costretto ad un atterraggio involontario fanno una bella mostra nei pressi del campo 5200, e quello attraverso la cima Razdelnaja, un itinerario lunghissimo e in gran parte per creste glaciali). Dovranno esplorare il terreno e prendere in considerazione tutte le difficoltà capaci di ostacolare l'avanzata delle altre squadre.

Di queste squadre fanno parte alcuni tra i più grossi nomi dell'alpinismo sovietico come Misa Chergiani, reduce dalle Alpi dove in due settimane ha fatto la via Cassin alle Joras-

es, il Grand Capesin e il Petit Dru. Con Chergiani vi sarà un medico georgiano, Mujuliani, un uomo tutto pepe che sotto la maschera di duro nasconde profonde preoccupazioni per la salute dei suoi pazienti che siamo noi. Il dottorino di Tbilisi, il quale oltre ad essere chirurgo è specialista nelle scalate delle montagne, installerà un «gabinetto medico» in una grotta a oltre seimila metri. Dopo le squadre di punta verrà il grosso dell'Alpiniade che però sarà distribuito sul percorso con intervalli di una giornata di marcia. A noi italiani è capitato l'ultimo turno. Da una parte siamo fortunati perché il passaggio di parecchia gente prima di noi renderà il percorso meno difficile e pericoloso, dall'altra corriamo il rischio di trovare tutte le piste rotte dalle squadre che scenderanno mentre noi saliremo.

Mentre durante le due uscite precedenti avevamo zaini molto pesanti - oltre agli indumenti e ai viveri normali abbiamo dovuto trasportare sui campi alti anche viveri di scorta per l'attacco finale - probabilmente questa volta avremo sacchi relativamente leggeri.

Mai visto un volo simile di oltre 800 metri di dislivello. Penso si tratti di un brettetto sovietico difficilmente applicabile sulle nostre Alpi, non fosse altro che per la facilità con cui le cuciture dei pantaloni partono (immaginabili di lasciarsi andare col sedere lungo i pendii della Est del Monte Rosa e avrete un'idea di che cosa è questo taboga del Picco Lenin). D'altra parte, si guadagna in tempo. Approfittiamo della giornata di riposo prima dell'attacco finale, per scrivere, per lavorare, per riordinarci un poco. Il tempo è meraviglioso anche se un vento insistente solleva molta polvere nel campo calpestato da centinaia di piedi e da decine di ruote. Il secco di agosto sta bruciando rapidamente tutti i fiori meravigliosi che abbiamo trovato al nostro arrivo. A conclusione dell'Alpiniade ci hanno promesso una grande festa kirghisa. Centinaia di cavalieri dell'Altai si stenteranno in nostro onore sui loro cavalli.

Emilio Frisia

Domani sull'Unità: Mario Appellius: «La vittoria è dell'Asse»; Lo spettro: «Sei un asino e un venduto»